

Elena Porciani

Claude Cazalé Bérard

Donne tra memoria e scrittura. Fuller, Weil, Sachs, Morante

Roma

Carocci

2009

ISBN 978-88-4305-133-5

Donne tra memoria e scrittura. Fuller, Weil, Sachs, Morante di Claude Cazalé Bérard si articola in tre capitoli preceduti da una densa introduzione in cui sono esposte, come si evince dal titolo *Ruth, Elsa e le altre*, le ragioni dell'approccio di genere che ha segnato la ricerca. Se Elsa Morante sarà, tra tutte le donne prese in esame nel volume, la protagonista verso la quale converge l'interesse mostrato per le 'altre', il riferimento al personaggio biblico di Ruth – «donna bella e di valore, una figura forte e vulnerabile nella sua fedeltà femminile, nella sua libera scelta dell'esilio» (p. 11) – dichiara senza indugio il fulcro tematico della differenza femminile secondo Cazalé Bérard: in quanto straniera in una repubblica delle lettere che si è autopercepita per secoli, sostanzialmente fino al Novecento, come un luogo declinato al maschile, ogni autrice reca in sé una 'funzione-Ruth' che definisce la sua cittadinanza differente in tale luogo ideale. Due sono i corollari di questa prospettiva: da una parte, si fa strada, come principio guida del libro, l'idea che l'esercizio della differenza si svolga nell'ambito della 'po-etica', cioè in un approccio alla scrittura letteraria scandito dall'amore, come tema e come forma di conoscenza; dall'altra, il volume si inserisce appieno nell'impostazione dialogica, anziché oppositiva, rispetto al canone che caratterizza i più recenti *women's studies*. Si spiegano così sia la presenza di interlocutori maschili in studi di fatto dedicati alle donne sia la messa a fuoco di territori narrativi del femminile, come il modo fiabesco, che possono interagire con gli attacchi portati al canone da altre minoranze o anche recuperare forme di racconto rimosse dal *mainstream* della storia letteraria.

Il primo capitolo è il più eterogeneo in quanto è diviso in tre lavori distribuiti tra la cultura medievale e quella ottocentesca. I primi due contribuiscono a definire il ritratto tradizionale della donna occidentale: sposa e madre di famiglia nel *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, amante abbandonata nell'*Elegia di Madonna Fiammetta* di Boccaccio. L'atmosfera cambia decisamente nel terzo studio, dedicato all'antesignana del femminismo americano Margaret Fuller, la quale, di contro al confinamento della sfera del femminile nella virtù domestica o nell'elegia amorosa, si presenta come donna impegnata politicamente e culturalmente, in quanto giornalista militante che raccontò, da testimone diretta, l'esperienza rivoluzionaria della Repubblica romana del 1849 ai lettori del «New York Tribune».

Con il secondo capitolo si entra nel vivo del volume, dal momento che fanno finalmente il loro ingresso in scena le 'donne tra memoria e scrittura' evocate dal titolo del libro, in primo luogo Elsa Morante e Simone Weil. Cazalé Bérard rileva le consonanze tra le due, a partire da una disamina di concetti chiave weiliani – «l'attenzione, la dis-creazione, il perdono» (p. 129) – che permettono di chiarire l'«impostazione dichiaratamente filosofica all'impresa poetica [di Elsa Morante], insistendo sul necessario coinvolgimento esistenziale e morale dell'artista in un compito altamente umano, a valore universale» (p. 125). Il discorso si sposta poi, attraverso la mediazione di Cristina Campo, sulla valenza del fiabesco come area narrativa del femminile: «la fiaba diventa lo strumento di un processo conoscitivo» che recupera i «rapporti di analogia che aprono il mondo dei misteri» (p. 172), fino a sfociare nei territori del materno: «il racconto fiabesco, che affonda le sue radici nella memoria familiare e collettiva (miti, leggende, favole), pare lo strumento privilegiato (duttile e ripetitivo) approntato e confermato dalla madre, dalla nutrice, dalla raccontatrice» (p. 179). La maternità non deve essere, però, presa alla lettera, altrimenti l'identificazione di materno e femminile rischierebbe di essere sdrucchiolevole, nonché irrispettosa verso le donne che vivono la loro dignità femminile senza fare, per scelta o necessità, l'esperienza del parto naturale. Piuttosto, si tratta di interpretare la maternità nei termini di figura di una scrittura percepita come creazione di un dono, anche quando il disincanto e il senso della caduta siano

preminenti: «se l'amore dà accesso alla conoscenza, questa può condurre a scoprire lo strazio: la poesia che nasce da tale presa di coscienza non può non descriverne l'orrore» (p. 213), come accade esemplarmente, per Elsa Morante, in *Aracoeli*.

Il terzo capitolo esamina «i limiti e le illusioni della modernità, attraverso il confronto delle opere e del pensiero di tre autori (Pirandello, Saba, Sachs) con la produzione narrativa, saggistica e poetica di Morante» (p. 322), in particolare la «crisi della cultura – e della letteratura – occidentale» (ibidem) nella babelica confusione novecentesca. Spicca per la novità il confronto tra Elsa Morante e Nelly Sachs, la poetessa ebrea tedesca Premio Nobel 1966 costretta all'esilio dal nazismo, con i cui versi rivolti ai «popoli della terra» si chiude *Donne tra memoria e scrittura*: oltre al «comune interesse per il ruolo di potenziamento della parola che la musica avrebbe potuto svolgere nei confronti della poesia» (p. 290), a partire dai rispettivi rapporti con i protagonisti della musica d'avanguardia degli anni Cinquanta e Sessanta, è indagata una significativa consonanza di temi e immagini alla cui radice si riconoscono la lettura di Simone Weil e l'elaborazione del trauma storico della Shoah da parte di entrambe.

Colpisce nel volume l'omogeneità del metodo rispetto alla materia della ricerca: l'«anticonformismo» (p. 121) della conoscenza preso in esame si rispecchia nella polifonia delle voci femminili che, teatralmente, vengono convocate sulla scena della scrittura e della memoria investigate. Non a caso nella *Conclusione. Il mondo salvato dai poeti?* la studiosa rende conto di come, ispirata da Steiner, abbia voluto evitare di «soffocare i testi sotto i commenti, per lasciare invece affiorare la loro presenza reale, multipla, plurivoca, problematica, inesauribile» (p. 323). Programmaticamente, quindi,

l'argomentazione si dipana con una movenza asistemica e digressiva, come a suggerire uno sporgersi sul mistero delle soggettività autoriali interrogate, con il risultato che, più che con analitica linearità, il volume procede per suggestioni e corrispondenze presupponendo «sviluppi in-finiti: essi sono offerti a chi vorrà raccoglierne il suggerimento. Sono state, per altre, poste domande, rimaste volutamente senza risposta. Chiamano semmai altre domande, secondo l'uso ebraico» (ibidem) – ed è quella ebraica una questione che non solo, specie nel ripetuto riferimento alla Shoah, attraversa i saggi nel confronto tra po-etica e realtà, ma di cui, nelle pagine finali, viene rivendicato, a conferma del composito approccio di Cazalé Bérard, il valore metodologico nella «passione della conoscenza», nell'«integrità morale» e nell'apertura dell'«inesausta tensione messianica» (ibidem).

Così, nell'ambito delle numerose suggestioni che il libro offre, se si fa un primo bilancio degli approfondimenti possibili in sede di critica morantiana, risulta innanzitutto utile il concetto weiliano di 'discreazione': per quanto i protagonisti di Elsa Morante difficilmente sfuggano alla «*pesanteur* (attaccamento, possesso, dipendenza)» (p. 207), diverso è il rapporto tra l'autrice e le prime persone che, con riferimento al termine utilizzato nell'intervento del 1959 *Sul romanzo*, le fanno da 'alibi'. Vista dalla prospettiva dell'*intentio auctoris*, si può riconoscere, infatti, nella costruzione degli io narranti – costante nei romanzi, compresa *La Storia* – un 'discrearsi' dalla propria identità che, con la presa di responsabilità diegetica in prima persona che ne consegue, si situa al cuore della poetica/po-etica di Elsa Morante, della sua opera come contributo per scandagliare «il rapporto difficile fra le ragioni umane e le ragioni misteriose della realtà» (da un'intervista su «Italia Domani» del 1958). In questa direzione, si può fare proficuamente interagire la discreazione con la riflessione sulla maternità: per non rimanere ingabbiati, sulla scia di quell'eccesso di determinismo biografico che ha spesso caratterizzato gli studi morantiani nella visione della scrittura come sublimazione della maternità mancata, è necessario connettere il materno al discreato, in modo da renderlo pienamente una questione autoriale piuttosto che un fatto personale. Ciò getterebbe nuova luce anche sui passaggi, spesso conflittuali, di genere nell'opera morantiana, definiti di volta in volta dagli studiosi androgina o ermafroditismo, ma che si potrebbero anche chiamare, con un più dinamico termine imposto dai *queer studies*, transgenderismo. Più in generale, dal lavoro di Cazalé Bérard emerge una direzione di ricerca interessante nella sua globalità, riguardante la cornice comparatistica in cui inserire la scrittrice, che è un territorio ancora in massima parte da esplorare: non solo nei termini della biblioteca di Elsa Morante, ma proprio nella ricerca di connessioni e consonanze con pensatori/pensatrici e letterati/letterate che, ovviando alla mancanza di un sostanzioso autocommento nel *corpus* della sua opera, permetta di meglio metterne a fuoco i nodi concettuali e poetici.